

PHILOMENA

MARTIN SIXSMITH

PHILOMENA

Traduzione di
CRISTINA PROTO

PIEMME *Voci*

Titolo originale: *The lost child of Philomena Lee*

© Martin Sixsmith 2009

First published in English language by MacMillan Publishers Limited, London.

Prefazione: © Dame Judi Dench

Le foto dell'inserto provengono dalla collezione privata di Philomena Lee.

Redazione: *Edistudio, Milano*

ISBN 978-88-566-3559-1

I Edizione 2013

© 2013 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2013-2014-2015 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

Prefazione

Philomena è la storia straordinaria di una donna straordinaria. Philomena Lee era un'adolescente ingenua, il cui unico peccato fu quello di rimanere incinta al di fuori del matrimonio. "Segregata" in un convento da una società irlandese dominata dalla Chiesa cattolica, diede alla luce un bellissimo bambino. Per tre anni si prese cura del piccolo Anthony, lavorando per tutto il tempo nelle lavanderie del convento. Poi, come migliaia di altre "donne perdute", Philomena fu costretta a rinunciare a suo figlio per poter essere liberata dalla condizione di schiavitù o quasi in cui si trovava.

Questo fu il destino di molte giovani madri con figli illegittimi in Irlanda. Solo in tempi molto recenti il governo irlandese si è scusato per la vita infernale che hanno dovuto subire. Ma la storia di Philomena è speciale. Questo libro, come il film che ne è stato tratto, racconta la storia della ricerca, durata decenni, del figlio che aveva perduto. Descrive l'incertezza, la speranza e i momenti di disperazione. E alla fine di tutto questo porta alla luce uno straordinario essere umano dotato di una forza d'animo sorprendente e di una rispettosa disponibilità al perdono. Per me è incredibile che Philomena nutra ancora una forte fede religiosa dopo tutto quello che le è stato fatto. Indaga sulle cose ed è molto aperta nel parlare delle proprie esperienze, ma la sua fede è incrollabile, forte come il primo giorno.

Quando mi hanno chiesto di interpretare il ruolo di Phi-

lomena nel meraviglioso film di Stephen Frears, ho riflettuto sul mio personale retaggio irlandese. Mia madre era irlandese, nata a Dublino, e tutta la sua famiglia è irlandese. Mio padre è nato nel Dorset, ma si è trasferito in Irlanda con i genitori all'età di tre anni. È cresciuto a Dublino e ha studiato al Trinity College, come tutti i miei cugini.

Anche se mia madre è stata allevata nella fede metodista, ha frequentato una scuola cattolica e so che conserva teneri ricordi di alcune suore. Riconoscendo la sua fede, la dispensavano dalle preghiere cattoliche e con grande dolcezza le assegnavano invece il compito di spolverare le statue. Mia madre soleva dire che aveva il piacevole compito di tenere pulita la Vergine Maria.

Così sono stata lieta che il libro di Martin Sixsmith e il film che ne è stato tratto non semplificassero le problematiche o dipingessero la Chiesa cattolica costantemente a tinte fosche. Il ruolo della Chiesa viene esaminato in maniera appropriata, ma si fa attenzione a non ridicolizzare ciò che è successo. Erano tempi molto diversi. Il sistema era terribile. Ma molte di quelle stesse suore erano gentili e non tutte le ragazze affidate alle loro cure furono trattate con crudeltà.

Come nel caso di molti irlandesi degli anni '50 e '60, la mia famiglia non era a conoscenza del fatto che in Irlanda avvenissero fatti del genere. Philomena tuttavia non era certo un caso isolato. Innumerevoli madri e figli furono separati, e molti di loro si stanno cercando ancora adesso. È terribile e davvero molto scandaloso. Spero quindi che la ricerca eroica di Philomena e il suo coraggio nel permettere che la sua storia fosse raccontata porterà conforto a tutti quelli che hanno subito un destino simile.

Nel girare la versione cinematografica di questo libro, ho avvertito la profonda sensazione di trovare asilo nel personaggio di Philomena. È stata una grande sfida. È stato fantastico poter parlare con Philomena, il fatto che lei fosse presente come punto di riferimento quando avevo bisogno di lei mi ha permesso di arrivare all'essenza della parte in un modo che si è rivelato impossibile quando ho recitato il ruolo di

Elisabetta I o Iris Murdoch, dato che entrambe erano morte da tempo.

Ma c'era anche la concreta responsabilità di interpretare una persona vivente, e questo ha esercitato un grande peso su di me. Ciò che desideravo più di ogni cosa era che il film rendesse giustizia a lei e al libro di Martin Sixsmith. Ho lavorato molte volte con Stephen Frears alla regia e sapevo che eravamo in buone mani. Ha posto grande attenzione nel rimanere molto fedele alla storia di Philomena, molto fedele al libro di Martin.

È stato straordinario osservare alcune delle scene che avevamo girato avendo Philomena in persona seduta accanto a me, la sua mano sulla mia spalla. È stata un'esperienza estremamente gratificante. Ero profondamente consapevole della sua reazione alla visione del film e l'ho osservata con grande attenzione nel momento della comparsa del giovane attore che interpreta il figlio perduto. Sono così profondamente felice di aver fatto questo film e spero che Philomena sarà altrettanto lieta di come abbiamo realizzato la storia della sua vita.

Judi Dench 2013

Prologo

Il Capodanno del 2004 era arrivato. Si stava facendo tardi, la festa era una noia e io ero stanco. Stavo pensando di andarmene quando qualcuno mi batté sulla spalla. Era una donna sui quarantacinque, un po' alticcia. Mi raccontò di essere la moglie del fratello di un comune amico ma, disse, non aveva intenzione di rimanerlo a lungo. Sorrisi educatamente. Mi appoggiò una mano sul braccio e disse di avere qualcosa che forse poteva interessarmi.

«Lei è un giornalista, vero?»

«Lo ero.»

«È in grado di scoprire le cose, giusto?»

«Dipende di che si tratta.»

«Deve incontrare una mia amica. Ha bisogno che le risolva un enigma.»

La cosa mi intrigò e incontrai l'amica nel caffè della British Library. Era un'amministratrice finanziaria di circa quarant'anni, vestita in modo elegante, con gli occhi azzurri e sottili, e i capelli corvini. Ed era tormentata da un mistero di famiglia. Quel Natale sua madre, Philomena, aveva bevuto troppo sherry ed era scoppiata in lacrime. A quel punto aveva dovuto svelare ai suoi cari un segreto che aveva mantenuto per cinquant'anni...

Tutti amiamo fare gli investigatori, no? Quella conversazione nella British Library rappresentò l'inizio di una ricerca

durata cinque anni, che mi ha condotto da Londra in Irlanda e, infine, negli Stati Uniti. La mia scrivania è ingombra di vecchie fotografie, lettere e diari. Ci sono il messaggio illeggibile, scritto in fretta da una casalinga in preda all'ansia, firme impregnate di lacrime su documenti tristi e consumati, e l'immagine di un ragazzino sperduto con un maglione azzurro che stringe un modellino di aeroplano di latta...

Ciò che segue corrisponde al vero, o è ricostruito al meglio delle mie capacità. Ci sono stati indizi da seguire e prove da verificare. Mi sono mosso senza certezze. Alcuni protagonisti della storia hanno tenuto un diario o hanno lasciato dietro di sé una fitta corrispondenza. Altri sono ancora vivi e hanno accettato di parlare direttamente con me, altri ancora hanno confidato la loro versione dei fatti agli amici. Gli spazi vuoti sono stati colmati, i personaggi individuati e i fatti supposti.

Il lavoro dell'investigatore è proprio questo, no?

Sabato 5 luglio 1952

Abbazia di Sean Ross, Roscrea, Contea di Tipperary, Irlanda

Suor Annunciata maledisse l'elettricità. Ogni volta che si manifestavano lampi e tuoni le lampadine tremolavano al punto da rendere un servizio peggiore delle vecchie lampade a kerosene. E quella notte avevano bisogno di tutta la luce a disposizione.

Cercò di correre, ma inciampava nella tonaca e le tremavano le mani. Mentre attraversava il corridoio lungo e buio dell'abbazia rovesciò sul pavimento di pietra un po' dell'acqua calda che teneva in un catino. Per le altre era più semplice, non dovevano che pregare la Vergine. Da suor Annunciata, invece, ci si aspettava un intervento concreto: la ragazza stava morendo e nessuno aveva idea di come salvarla.

Nella sala operatoria improvvisata sopra la cappella, la suora le si inginocchiò accanto e la incoraggiò con un tono calmo e fermo. La ragazza rispose con un mezzo sorriso e mormorò qualcosa di incomprensibile. Un lampo illuminò la stanza. Annunciata sollevò le coperte perché la ragazza non vedesse il sangue sulle lenzuola.

La suora era poco più grande della paziente. Entrambe venivano dalla campagna, dal cuore di Limerick. Ma lei era la suora levatrice e la gente si aspettava che facesse qualcosa.

Dalla cappella percepiva la voce di madre Barbara: richiama le ospiti e le esortava a pregare per la Maddalena al piano di sopra, una peccatrice come loro, che stava morendo.

Era una voce lontana eppure severa, che arrivava confusa. Annunciata strinse la mano della ragazza e disse di non

preoccuparsi, di non farci caso. Le sollevò il vestito di lino bianco e le strofinò le gambe con l'acqua calda. Il piccolo era lì, ormai visibile, ma al contrario, con la testa rivolta al fondo dell'utero. Annunciata aveva sentito parlare delle nascite podaliche, e sapeva che con ogni probabilità sia la madre che il bambino sarebbero morti nel giro di un'ora. La febbre era già comparsa.

La giovane, pallida e sudata, parlava in modo confuso, sembrava spaventata: «Non permetta che lo sotterrino... là sotto è buio... là sotto è freddo». Gli occhi azzurri erano spalancati per il panico, i capelli corvini erano una macchia scura sul candido cuscino.

Suor Annunciata si chinò ad asciugarle la fronte.

La ragazza non aveva idea di ciò che stava accadendo. Da quando era arrivata, circa due mesi prima, non aveva ricevuto visite. Il padre e il fratello l'avevano affidata alle cure delle suore e, ora, le suore la stavano lasciando morire.

Annunciata ringraziò Dio di non essere al suo posto, ma era una ragazza pratica, di origini contadine, e non perse tempo: fece un profondo respiro e afferrò la parte visibile del bambino. Madre Barbara sosteneva che i peccatori non meritassero antidolorifici e la ragazza gridava, strillava, urlava: «Non lo faccia seppellire... lo seppelliranno in convento...».

Con dita forti e, poi, con il forcipe di acciaio, Annunciata strinse e ruotò il corpicino. Si mosse con tutto il coraggio che aveva a disposizione e un fiotto di liquido rosso chiaro macchiò il lenzuolo. Annunciata aveva individuato la testa del bambino e la tirò con decisione, portando una nuova vita nel regno di Dio.

Suor Annunciata aveva ventitré anni. Era Annunciata da cinque. Prima era Mary Kelly, una dei Kelly di Limerick, una delle sette.

Una notte il prete si era presentato a casa dei suoi, giusto per bere un bicchiere e scambiare due parole. Presto, però, aveva cominciato a commiserare il vecchio Kelly per il de-

stino che gli aveva riservato solo figlie femmine. Dopo il terzo whisky si era chinato in avanti, guardandolo dritto negli occhi: «Tom, so che ami le tue ragazze. Non c'è modo migliore di dimostrarlo che preoccuparsi per il loro futuro. Ecco, una potresti riservarla a Dio...».

Cinque anni dopo, eccola lì, suor Annunciata, riservata a Dio.

Nei giorni successivi, Annunciata curò il neonato come se fosse suo. In fondo lo aveva fatto nascere, lo aveva salvato e portato alla luce. Ed era stata lei a suggerire il nome, Anthony. Nei suoi confronti nutriva un legame speciale. Quando piangeva, lo confortava. Quando aveva fame, desiderava nutrirlo.

La madre naturale, che le suore chiamavano Marcella, visto che all'interno dell'abbazia nessuna poteva usare il proprio nome, abbandonata dalla famiglia, si aggrappò disperatamente ad Annunciata. La suora, a sua volta, la confortò e le stette vicino. A differenza delle altre religiose, non la condannava. Sfidando la regola del silenzio, trovarono un angolo tranquillo per confidarsi e parlare del passato. Coprendo l'orecchio di Marcella con le sue mani, Annunciata sussurrò: «Raccontami dell'uomo. Dimmi che aspetto aveva...».

Marcella distolse lo sguardo, ma Annunciata si chinò, avvicinandosi, ansiosa di sapere.

«Avanti... Com'era? Bello?»

Marcella sorrise. Le poche ore che aveva passato con John McInerney erano state un lampo di luce in una vita avvolta nel buio. Dal suo arrivo all'abbazia le aveva gelosamente custodite e sognate, rivivendo all'infinito il ricordo del suo abbraccio.

«Era l'uomo più bello che avessi mai visto. Era alto e moro, con gli occhi dolci e gentili. Disse di lavorare all'ufficio postale di Limerick.»

Annunciata la incoraggiò e Marcella proseguì, raccontando ogni particolare della notte in cui concepì suo figlio,

di quando era ancora libera e felice, di quando era ancora Philomena Lee.

Era stata una serata mite. Le luci del luna park, la musica dell'orchestrina e l'odore dello zucchero filato e delle mele caramellate avevano contribuito a creare un'atmosfera suggestiva, quasi magica. Philomena aveva tenuto gli occhi sul giovane per tutto il tempo che erano stati insieme. Avevano riso e avevano condiviso una birra. Si erano osservati con un misto di curiosità e attrazione. E poi... poi...